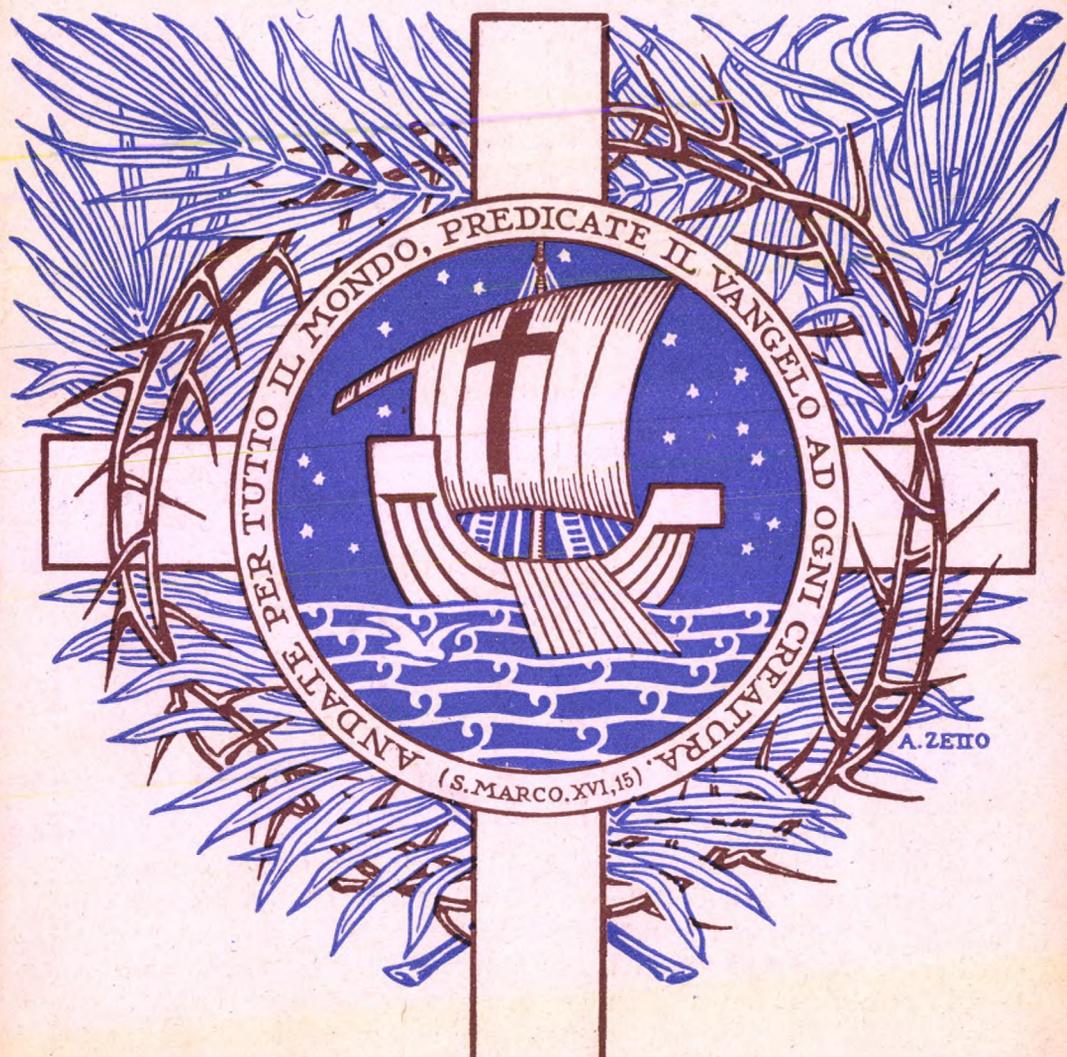


GIOVENTÙ MISSIONARIA



PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e
AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA
AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA",
(TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

IMPORTANTE!

Agli amici che hanno rinnovato il loro abbonamento entro il 31 Dicembre, è stata spedita la **BUONA STRENNA** promessa. Siamo disposti ad inviarla ugualmente a quelli che, entro il Gennaio, rinnoveranno o verseranno l'abbonamento: ma non possiamo impegnarci per i mesi seguenti. ♣ Saremo riconoscenti a tutti i generosi che vorranno rimborsare almeno le spese di spedizione (L. 0,40), che per l'Amministrazione nostra rappresentano un forte aggravio.

Avvertiamo le Direzioni dei vari Istituti che ci inviarono abbonamenti, che per l'impossibilità di preparare i singoli indirizzi spediremo per alcuni mesi il periodico in *pacchi* accompagnati da relativo elenco degli abbonati, cui favoriranno distribuire le copie.

I Lettori che non ricevessero il periodico regolarmente favoriscano avvisarne l'Amministrazione perchè possa rimediare.

TUTTI VOGLIANO ADOPERARSI PER TROVARCI UN ABBONATO NUOVO

Contiamo sulla propaganda di tutti i nostri Lettori.

Gli abbonamenti vanno inviati **solamente alla nostra Amministrazione (Via Cottolengo, 32 - Torino, 109)**. Non assumiamo **nessuna responsabilità nè accettiamo reclami per abbonamenti che non fossero pervenuti direttamente all'Amministrazione**. Si prega di indicare sempre se si tratta di abbonamento **nuovo** o di **rinnovazione**, e scrivere ben chiaro l'indirizzo con la **Via, Numero, Provincia**.



SOMMARIO: Conquistatori di anime. — Attraverso l'impero d'Annam. - Dall'Assam: Quello che ci occorre. - La scuola di Mentadu. — Romanzo: Nella tribù degli Esquiats. — Dal Rio Negro: Tra consolazioni e pericoli. — Dall'Ecuador: Duecento e più chilometri nella foresta vergine. — Dalle Riviste Missionarie. — Idee e realtà. — Luri-Lurà.

CONQUISTATORI DI ANIME



I VOLETE conoscere?

Essi sono in modo particolare: i *Sacerdoti missionari* - i *Coadiutori missionari* - le *Suore missionarie*.

Nella storia delle Missioni, attraverso i secoli questi angeli di Dio sono passati beneficcando pressochè tutti i popoli, curvandosi amorevolmente sull'umanità ferita a morte, come il buon Samaritano sul povero viandante trovato semivivo sulla strada di Gerico.

Il bimbo abbandonato e negletto, il vecchio cadente e reietto, il poverello, lo schiavo, il lebbroso: nessuno fu respinto dalla carità del missionario, che per essi costruì asili, ospedali, lebbrosari, ricoveri, orfanotrofi, nei quali il corpo guarisce e l'anima rinasce.

Gli Annali delle Missioni narrano a caratteri d'oro le opere sublimi, eroiche di questi conquistatori d'anime dal cuore a larghi palpiti, infiammati dello spirito di Dio.

Il sacerdote missionario.

È l'anima, la forza dell'evangelizzazione: egli in stretto senso è *missionario* cioè mandato a portare la salute al mondo pagano colla verità che annunzia, coi sacramenti che amministra, con la legge divina per mezzo della quale governa le anime.

È un fatto, oggi chiaro, che abbisognano sacerdoti soprattutto: tutti dobbiamo con generosità cooperare a formarne col pregare il Signore di suscitare vocazioni ecclesiastiche, e col favorire e aiutare in quanto possiamo le vocazioni sacerdotali missionarie.

Quando si pensa che senza sacerdote non si può avere vero apostolato, si comprende quanta fortuna ha anche il più umile villaggio, sperso tra le foreste vergini, se vi abita un sacerdote: ivi è pure l'altare sul quale Gesù si immola ogni giorno, il S. Tabernacolo, le fontane meravigliose dei Sacramenti da cui sgorgano la grazia che avviva le anime, e le divine benedizioni che tanto confortano chi vive e chi muore.

Ma se manca il sacerdote?

Se ognuno di noi avesse la sorte di essere un sacerdote od almeno se si adoperasse per dare alla Chiesa, alle Missioni un sacerdote! Quanta gloria darebbe a Dio, quanto bene farebbe alle anime!

Il Coadiutore missionario.

È il braccio destro del sacerdote. Senza di lui il missionario sacerdote non arriverebbe a tutto e sarebbe distratto da mille cose nella sua importante impresa. Operaio, agricoltore, costruttore, egli insegna praticamente ai selvaggi quanto sia nobile il lavoro, fecondo di agiatezza. Quante preoccupazioni egli toglie al sacerdote col vivergli accanto e quanti svariati aiuti può prestargli per svolgere la sua missione.

È missionario egli pure, perchè direttamente coadiuva il sacerdote nell'ammaestrare, nell'educare, nel battezzare e nel curare le infermità dei corpi. Certi coadiutori furono e sono per le nostre missioni dei veri tesori per la loro attività santa e per lo spirito di abnegazione che dimostrano in mille contingenze.

La suora missionaria.

La suora diviene sempre più un elemento indispensabile in una missione, perchè questa produca tutti i suoi frutti.

Essa è l'angelo che soccorre e che consola, angelo che dispensa opere di misericordia e prepara la via al missionario, là dove questi mai giungerebbe da solo.

La sfera di attività e di azione missionaria della Suora va moltiplicandosi infinitamente, dagli asili, agli orfanotrofi, agli ospedali, alle scuole d'ogni specie: ma a lei compete in modo speciale l'apostolato nel mondo femminile, così bisognoso di carità per la profonda abiezione in cui il paganesimo l'ha prostrato. Ed è la Suora che col suo esempio, colla sua parola, colla sua carità solleva dalla

superstizione, dall'avvilimento di abbominevoli passioni queste nature fragili, più facilmente traviate.

Quante speranze rallegrano il cuore del sacerdote missionario, quando vede il suo apostolato integrato da quello della Suora missionaria. Una donna cristiana è il cuore e l'anima della famiglia cristiana: e la Suora Missionaria riesce con grande abilità in quest'opera di tanta importanza di educare la donna.

Nelle missioni la Suora è la carità personificata. Essa tutto dà e nulla riceve: tutto dona e nulla esige; per tutti si prodiga e nulla pretende: un solo dolore la contrista e l'affligge: quello di non aver mezzi per sovvenire ai suoi piccoli, ai suoi poveri, ai suoi ammalati. Il pane agli affamati, il rifugio agli abbandonati, il farmaco agli ammalati: ecco quello che abbisogna per predicare con efficacia il regno di Dio. Ma non ha mezzi, perchè al suo partire per la missione, non le fu data che una Croce: il resto lo attende dal buon cuore dei fedeli cattolici, suoi fratelli lontani. Chi vorrà rifiutarsi ad un'opera di tanta sublime carità?

Lettori e Lettrici, non accusatemi di aver fatto di proposito il panegirico del sacerdote, del coadiutore e della Suora. Il panegirico sarebbe in tal caso troppo sbiadito e troppo distante da quello che dovrebbe essere.

Meditate piuttosto le parole e chiedetevi un po' se non vi dice nulla la bellezza di cotesto apostolato e se non attrae le anime vostre. Se un'inclinazione sentite verso l'apostolato missionario, assecondatela con la preghiera, con l'attività zelante a pro delle opere missionarie, con la purezza della vostra vita; sarete apostoli anche voi e forse missionari autentici in qualcuna delle categorie di cui v'ho parlato.





ATTRAVERSO L'IMPERO D'ANNAM

I) Il popolo annamita.



Il popolo annamita abita la grande Penisola che per trovarsi tra l'India e la Cina vien detta Indocina. È laborioso, sobrio, paziente, attaccato al suo villaggio, rispettoso.

In massima parte coltiva le risaie lasciando ai numerosi Cinesi tutto o quasi il commercio.

L'annamita è per lo più di statura piccola; ha mani magre e dita molto lunghe, il naso schiacciato, narici larghe, occhi piccoli e a mandorla. Sovente si nota, poichè son sempre a piedi nudi, un allontanamento del pollice del piede destro.

II) Il Cristianesimo.

La religione cattolica giunse or sono 300 anni portata dal grande missionario Gesuita Alessandro de Rhodes nativo di Avignone. Dopo pochi anni di evangelizzazione egli fu espulso da quella terra. Ma l'opera sua era opera di Dio e fiori mirabilmente. Quest'anno verrà inaugurata su una pubblica piazza di Hanoi, la capitale del Tonchino, un monumento eretto per volontà del popolo cristiano e pagano. Poichè Alessandro de Rhodes non solo fu un grande Missionario, ma grande scienziato. A lui si deve se gli Annamiti cominciarono ad usare i caratteri europei nella scrittura della loro lingua; felice iniziativa che pose il grande popolo in comunicazione con l'occidente e facilitò l'espansione della cultura europea in Annam.

Altri Missionari non tardarono a prendere il posto di questo primo Apostolo.

Solo Dio può apprezzare degnamente l'opera di apostolato compiuta in queste terre dai Padri delle Missioni Estere di Parigi e dai Domenicani. Chi può calcolare le fatiche di

tanti Missionari che in tre secoli hanno scritto una delle più belle pagine della storia delle Missioni riuscendo a raggruppare attorno alla Croce le Cristianità più numerose che abbiano le Missioni Cattoliche in tutto il mondo? Il Vicariato di Buichu ha più di 300 mila cristiani e parecchi altri (Hanoi, Phat Diem, Haiphong) superano i 100 mila. Frutti consolanti che provano il detto « il sangue di Martiri è seme di cristiani ». Perchè nel secolo scorso decine di Missionari - tra essi il più noto il Beato Teofano Vénard - hanno illustrato le missioni indocinesi col martirio e migliaia di Annamiti — emulando l'eroismo dei loro missionari — han preferito morire che venir meno alla loro fede. È a Roma il processo per la Beatificazione di *quattromila* martiri appartenenti ai Vicariati di Hanoi e di Buichu.

III) Superstizioni.

Ma sono ancora milioni e milioni gli infedeli! Un popolo che ha tante belle doti di carattere e che a larghi sorsi beve la civiltà che viene dai paesi cristiani, trascina il bagaglio di tante superstizioni che specialmente nei villaggi hanno ancora un forte ascendente mentre nelle città, a contatto degli Europei, vanno scomparendo anche nei pagani.

Noi ne vedremo alcune non per quella curiosità che fa ridere e passar oltre, ma perchè, nella considerazione della superiorità delle convinzioni che a noi ha portato la fede, sentiate, miei cari piccoli amici, il dovere di amare questo popolo e non vi stanchiate di pregare perchè giunga la luce a quelli che siedono nell'ombra della morte.

Si crede che certi serpenti — che sono rarissimi — portino in bocca un amuleto della forma di una sapeca (moneta come il nostro 10 centesimi). Questi serpenti conservano gelosamente il tesoro. Se devono prendere cibo lo pongono provvisoriamente in terra per riprenderlo a pasto ultimato. Il giorno in cui incontrano il predestinato dalla divinità, gli consegnano l'amuleto che ha la pro-

pietà di rendere il possessore invulnerabile. Altri rettili portano e distribuiscono altri talismani di minor valore.

I *nei* sulla pelle (le bellezze) sono segni della protezione di una stella benefica, chi ne avesse 32 ha la felicità completa. Se poi, oltre i 32 principali, ha anche gli 80 segni secondari l'individuo è al colmo della perfezione.

Le *comete* portano la guerra. In antico il segno era infallibile perchè, vedendo la cometa, ogni capo tribù pensava: « *Il mio nemico mi attacca. Io devo prevenirlo* ». E dichiarava guerra.

L'*eclissi* non è altro che un dragone che sta per mangiare il sole e la luna. Tutti devono fare grande strepito per spaventare il dragone, sviarne l'attenzione e dare al sole o alla luna il tempo di fuggire.

Come in Europa, salvo il favore alla parte sinistra, quando l'*orecchio* sinistro, prude o zufola è una grande fortuna che sta per venire; se il destro, è una grande sventura.

Il più potente degli animali è il *dragone*. Sta sottoterra. Guai a chi scavando la terra lo stuzzica. Fino a pochi anni addietro era difficoltà insormontabile questa superstizione per gli scavi di miniere, strade, ferrovie; nessun operaio annamita voleva lavorare per timore di trovare il dragone.

Nello scorso mese di aprile in un vil-

laggero presso Hanoi alcuni operai cominciarono a scavare le fondamenta di un edificio. Ma quei del paese vicino insorsero « perchè nel luogo dello scavo stava la coda del dragone »; ne venne una baruffa e parecchi finirono all'ospedale. In tutte le processioni enormi dragoni in carta, seta e bambù sono portati con somma venerazione e tremore.

Se un battello incontra un *delfino* morto, deve dargli onorata sepoltura.

La *tigre*, che abbonda dappertutto, è l'animale più temuto e più nocivo. L'Annamita la teme assai. Dovendo nominarla premette il titolo *Ong* (Ong Cop - Signor Tigre). Guai a parlarne forte! L'animale si vendica ferocemente. All'entrata delle pagode ordinariamente è dipinta la tigre e nei villaggi si trovano piccoli santuarietti (i *piloni* delle regioni piemontesi) con la sola immagine della tigre.

Il grido dell'uccello *xe xan* è di malaugurio.

Le corna del rinoceronte hanno virtù medicinali; ai fanciulli danno a mangiare il cuore della tigre per crescerli coraggiosi e appendono al loro collo mani secche di scimmie per proteggerli dagli spiriti.

(Continua)

D. G. CASSETTA
Missionario Salesiano.

QUEL CHE CI OCCORRE.

Poveretti! vedono il Padre una volta o due all'anno e quasi sempre alla sfuggita: hanno pur essi miserie da lenire, e non potendo aver aiuto si abbandonano alle volte ad un avvillimento disastroso.

Abbiamo fatto non è molto un giro per vari villaggi D. Farina ed io, e coll'aiuto di Dio abbiám potuto consolare molte famiglie facendo loro un po' di bene; ma anche queste visite mi convincono sempre meglio dell'urgente bisogno di catechisti, soprattutto, per salvare le anime ben disposte a ricevere il dono della fede.

La prima tappa, dopo 12 ore di viaggio, fu a *Sakhain*, villaggio di circa 40 famiglie. I cristiani ci vennero incontro piangendo di gioia, fiduciosi di ricevere da noi conforto materiale e morale.

Sakhain, essendo il centro più importante della regione, va superba di una grande chiesa-scuola, coperta di zinco (cosa rara in questi paesi dove tutte le case hanno il tetto di paglia incurvato). I padri ci sono intorno e le mamme ci presentano i marmocchietti che

portano sulle loro schiene. Essendo di mattino, ci prepariamo a celebrare la S. Messa offrendo così ai cristiani comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti; cosa di cui essi approfittano con somma premura. Come apparvero felici dopo aver nutrito l'anima del cibo divino! Alla sera dopo la benedizione procurammo a quella buona gente un po' di divertimento con una lotteria, rallegrata da pezzi di grammofo, e seguita da giuochi. Tutti ritrovarono la via all'espansività più gioconda e si ritirarono a tarda ora nelle loro capanne soddisfatti e contenti.

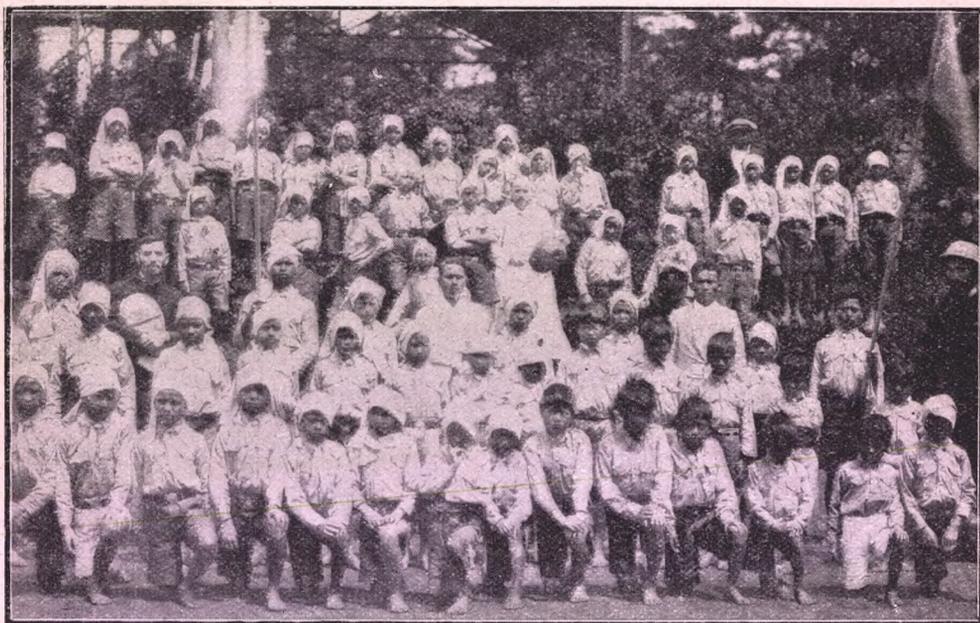
Anche noi cerchiamo ristoro alle fatiche in un buon sonno.

Verso le 4 del mattino un rumore insolito di gente ci svegliò: si udiva parlare, incitare. Ad un tratto si potè afferrare una parola: *Ka um, Ka um* (acqua, acqua).

D. Farina che da alquanto tempo era inquieto ebbe il presentimento di ciò che accadeva: — Che sia il fuoco? Non vi volle altro stimolo per alzarci e vestirci in un baleno e sbucare dalla nostra capanna. In quattro

salti si fu in chiesa e si giunse quando le ultime vampate presso l'altare stavano estinguendosi sotto l'acqua che i cristiani vi gettavano con le grosse canne di bambù, alte un metro circa e che servono da secchia. Da più ore essi lavoravano con accanimento per domare le fiamme, e al fine vi riuscirono. Il catechista aveva provveduto a salvare il Santissimo portando via all'aperto l'intero tabernacolo di legno: e vi era giunto appena

Passata la notte a Mawshuting, proseguimmo per Kanlnar, un villaggio che trovavasi in una dolorosa situazione per mancanza di catechista. I pochi cristiani accolti con molti stenti nell'ovile minacciano defezione per non esservi chi possa curarsi di loro. Poveretti! avevano dimenticato tutto, persino il segno della croce, e si dovette sudare per prepararli a ricevere i Sacramenti. La posizione selvaggia e inaccessibile del luogo non



ASSAM. - Le belle squadre di Esploratori di Shillong che formano l'orgoglio dei nostri missionari.

in tempo ch e gi a le fiamme si erano appiccate a un angolo, bruciacciandovi il pizzo del corporale dell'interno.

Una donna nella notte si era accorta dell'incendio e aveva dato l'allarme; i cristiani da bravi pompieri erano volati a dare il loro aiuto. I danni si ridussero a poca entit : sulla mensa dell'altare erano gi a disposti i paramenti e di questi si salv  proprio lo stretto necessario per poter celebrare. Fortunatamente il fuoco aveva investito un solo lato dell'altare, ed era stato provocato dalla lampada rimasta accesa in onore del Santissimo.

Dopo la Messa, che fu celebrata ed ascoltata con particolare divozione, si istruirono i ragazzi nel giuoco del foot-ball, e si divertirono un mondo. Poi si procedette alla vis ta dei malati, e ancora una volta quest'opera di misericordia si rivel  la pi  efficace per conquistare i cuori

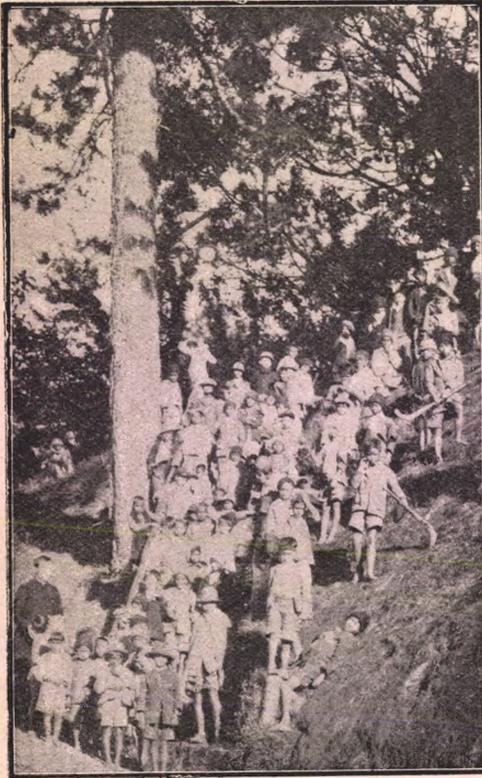
permette di potervi andare tanto facilmente; nell'epoca della pioggia poi   addirittura tagliata fuori dal resto dal torrente impetuoso, profondo che scorre tra due stretti bastioni e non presenta nessun guado tra sponda e sponda. Vi   un ponte di quattro bamb  traballanti, ma anche questo scompare all'epoca piovosa.

A Luserman e a Yurinshe trovammo la situazione anche pi  disastrosa: ivi la mancanza di maestri e catechisti nostri aveva indotto quei poveri cristiani a rivolgersi ai protestanti. Su 10 famiglie tre sole si conservarono cattoliche, e fra queste la famiglia di Filippus, un capo villaggio, che ci diceva: — Padre, siamo rimasti saldi, in piedi come l'albero che il vento spoglia delle foglie, dei frutti e dei rami.... siamo il tronco della Chiesa di un tempo.

Gli apostati girarono al largo, ma col

rincremento nel cuore, perchè si sentono amati dal Padre e aspettano l'occasione per rientrare all'ovile. Per queste anime traviate è assolutamente necessario provvedere il catechista ai due villaggi.

A Maulisgui troviamo una popolazione assai ben disposta. Anche il *doloi* (capo del paese) venne alle nostre riunioni, pur non potendo per la sua condizione di *Sorkar* o capo cambiare religione senza perder la carica.



Oratoriani di Shillong a passeggio.

Nel ritorno ci fermammo ancora a Sak-hain e a Sutgna. In quest'ultimo villaggio abbiamo avuto la consolazione di vedere un buon numero di catecumeni che presto riceveranno il battesimo: sono frutto dello zelo del maestro catechista, il quale ha saputo farsi tanto ben volere dalla popolazione che gli stessi pagani contribuirono a costruirgli la scuola.

Vedete, lettori, che vuol dire il catechista in un villaggio. Pregate ed aiutateci a provvedere ai centri che ne sono sprovvisti: in poco tempo quante anime abbraccierebbero la Fede di Cristo e cesserebbero di essere schiave di Satana. D. ELIA TOMÈ.

LA SCUOLA DI MENTADU.

La scuola tanto vagheggiata, finalmente è costruita.

Quattro grossi bambù ne formano le colonne laterali; altri bambù, di varia grossezza, costituiscono il tetto, ricoperto interamente di paglia di riso; le pareti sono pure di bambù, tutti forniti dalla foresta vicina, con aperture che noi chiamiamo finestre; e di bambù sono ancora la porta, il tavolo, la sedia della maestra e i banchi degli alunni, ben fissi nel suolo, reso solido da un cemento di nuovo genere, lo sterco di vacca, materiale indispensabile nelle costruzioni di questi poveri indiani.

In questo nuovo tempio della scienza, bisogna entrarvi con grande rispetto, e con la testa molto china, se no... la scienza tenterebbe di entrare tutta d'un colpo, anche nei cervelli più duri!

Guardiamo con soddisfazione questo fabbricato che ci costò tante fatiche e tante preoccupazioni, nonchè l'ingente somma di *Ksepie* 20 (Lire 200) che stante la nostra miseria formava per noi un capitale.

E la mente ritorna al passato, quando la prima volta ci presentavamo al « *Rang-bha* » (= capo del villaggio) per ottenere la costruzione di una scuola... Bisognava riuscire ad ogni costo nell'intento di avere una scuola in quel villaggio.

Ci presentammo dunque al capo, ad esporgli la nostra domanda. Pioveva a dirotto quel giorno; e il villaggio dista da Joway circa tre miglia! Il capo non capiva che il suo Synteng, e noi avremmo voluto ch'egli capisse anche l'inglese o almeno il Khassi... Eravamo già un po' scoraggiate, quando mi ricordai che nelle tasche avevo alcuni *cioccolatini italiani* - non troppo freschi per certo! - e facendo luccicare avanti gli occhi di lui i bei colori della stagnola, e svolgendone uno un po' drammaticamente, glielo misi nella bocca rossa e puzzolente per l'incessante masticazione delle *prelibatissime foglie*.

Il poveretto era vinto.

Il desiderato cioccolatino valse pure a noi il desiderato *haoid* (= sì); ossia il consenso per la scuola e la promessa che avrebbe pensato lui a farla costrurre; non solo, ma che vi avrebbe poi mandato una ventina de' suoi, tra figli e nipoti. All'atto pratico, alla scuola avremmo dovuto pensarci noi.

Ed ecco sorgere un *ma!* veramente scabro e difficile.

Quando nel villaggio si sparse la voce che le *Mensaeb Europee* sarebbero andate a far scuola nel loro *Snang* (= villaggio), cominciarono i commenti, le approvazioni, le disapprovazioni, gli spaventi e tutto un insieme di cose tanto disparate che resero perplesso il Rangbha, suscitavano sinistre insinuazioni dei Protestanti, e nei pagani il timore che i loro dèi disgustati avrebbero lanciato su tutti i fulmini della loro collera.

Il panico durò per alcuni mesi; finalmente la maggioranza, persuasa che le « *Mensaeb Europee* » non avevano poi del tutto faccie proibite, poichè i bimbi accorrevano ad esse e ne ricevevano in cambio piccoli doni; e che le medicine distribuite, e i malati curati con tanto amore, nelle loro luride capanne, avevano recato loro grandi benefizi, cominciarono a disprezzare persino le folgori dei loro dèi e dichiararono di voler la scuola, alla quale con piacere avrebbero inviato i figli.

Il 27 dicembre cominciarono le iscrizioni e le lezioni.

Fu un accorrere di uomini, di donne, di bimbi; tutti volevano entrare nella nostra povera scuola e prendere posto, col rischio di vederla distrutta prima ancora di cominciare ad abitarla.

Con un po' di pazienza si potè far posto ai bimbi e assegnare un posto alle bambine, cosa alquanto più difficile, perchè ciascuna portava legato sulla schiera un piccolo marmocchio (fratellino o sorellina).

Poi s'incominciò con un discorsetto d'occasione, a modo d'introduzione, al quale fece seguito l'iscrizione ordinata.

Durante la prima lezione, svoltasi tra lo stupore generale degli spettatori, non mancarono le musiche dei piccoli marmocchi legati al dorso delle sorelline e la sorpresa di vedere alcuni dei ragazzi prendere la via delle finestre, per correre alla fonte a refrigerarsi, e le risate sonore dei grandi e dei piccoli risuonanti come scoppi di bombe. Ma quando, imposto generale silenzio con tutta l'arte richiesta dalla circostanza, estrassi la bella Immagine di Maria Ausiliatrice — la Patrona della nascente scuola — per appenderla alle umili pareti, gli occhi di tutti si fissarono a lungo in dolce contemplazione sul volto della Madonna di D. Bosco e del caro Bambino, che pareva tendere le braccia a queste sue creature, e sorridere a tutti come per stringerli al suo cuore.

Quella prima mattinata potemmo raccogliere una quarantina di bimbi e bambine, luridi, stracciati, puzzolenti, ricchi di miseria; ma altri, speriamo, si raccoglieranno ancora, o verranno da sè a chiedere luce alla intelligenza, calore al loro piccolo cuore, vita alle anime loro. E noi, tutto procureremo di darvi, o piccoli figli ancora immersi nelle tenebre, cari innocenti pargoli, che formate l'unico desiderio del nostro cuore ansioso di salvarvi, di portarvi a Dio!...

Unite alle nostre le vostre fervide preci, o bimbi d'Italia cara, dove belle, spaziose, ricche di luce e di festa si ergono le scuole che voi frequentate; unite le vostre preci alle nostre, perchè giunga a noi l'obolo della carità cristiana, che ci darà mezzi da poter innalzare un edificio più comodo e adatto, e fornire i nostri piccoli pagani del necessario per acquistare quella scienza che li eleva, li civilizza, li rende nobili, felici, figli di Dio!

SUOR VALLINO INNOCENZA

Figlia di M. A.



Dal Rio Negro.

TRA CONSOLAZIONI E PERICOLI.

Per le preghiere dei buoni il Signore assiste e benedice i Missionari di questo remoto e dimenticato angolo del Brasile: noi vediamo oggi i frutti dell'assistenza divina in Taracua, nell'Uapès, nel Tikiè e sugli altri affluenti del Rio Negro. La

scate, sono pieni di insidie e poco deliziosi: c'è sempre come un pericolo misterioso che incombe sui viaggiatori. Alle volte anche i motori più potenti sono incapaci di vincere la corrente impetuosa, e neppure sono sufficienti le grosse go-



Il missionario salesiano D. Cerrì tra famiglie indigene del Rio Negro.

semenza gettata dai nostri primi valorosi confratelli, quali Mons. Giordano e Don Balzola, comincia a germinare.

L'Ispettore nel suo primo viaggio, fatto l'anno scorso, è rimasto meravigliato della vitalità delle varie residenze missionarie. Ci eravamo imbarcati insieme a S. Gabriel presso la cascata della *Fortaleza*, e proprio in quel momento un'imbarcazione di *zeringueiros* venezuelani veniva ingoiata dai gorgi formati dalla terribile e tonante cascata.

I viaggi su questi fiumi, ricchi di ca-

mene attaccate alle roccie per resistere allo sforzo poderoso. Povera imbarcazione se il motore s'arresta o si spezzano le gomene: va a finire contro le roccie o sparisce nei gorgi delle acque.

Tempo fa disparve nella cascata di San Gabriel il battello nuovissimo dei Missionari di Monfort del R. Papory: fu ritrovato alcuni giorni dopo in buono stato a Camanaos. Ma rimontando il fiume Uapès carico di mercanzie per quella missione, nelle cascate di *Ipanorè*, sopra *Taracua*, si infranse contro gli scogli



NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

I. - Un Vescovo senza preti.



ERISCO parte di ciò che ebbe a raccontarmi il caro amico Ercolino allorchando frequentava la sua casa nelle lunghe sere invernali.

Perchè sappiate tutta la storia — quella di Ercolino compresa — vi dirò che il mio amico era, ed è tuttora, un eccezionale divoratore di libri, uno di quegli uomini dotti che hanno il gusto di leggere per istruirsi sempre più e che sanno cavare da ogni libro tanti ammaestramenti e tante applicazioni da invogliare chiunque alla lettura delle opere che son passate tra le loro mani.

Quando il mio amico mi parlò per la prima volta dello zelo di Mons. Seghers nel convertire i selvaggi, io ignoravo perfettamente chi fosse cotesto apostolo, chi fossero i selvaggi ai quali aveva prodigato le sue cure, e ancora quale angolo del mondo fosse stato teatro delle sue gesta... Per cui, dopo aver gustato l'episodio che l'amico mi aveva narrato e che per me era come campato in aria senza che sapessi in quale ambiente collocarlo, gli esposi con coraggio la mia ignoranza per tutto ciò che si riferiva all'uomo, all'epoca, e alle anime oggetto della cristiana sollecitudine del zelante Vescovo.

Dalla mia candida confessione Ercolino capì a volo il desiderio che avevo in fondo al cuore e senza farsi pregare:

— Senti — mi disse; — se verrai le prossime sere ti esporrò in breve la storia e gli episodi più salienti dell'uomo che a me sembra uno dei più intrepidi missionari del secolo XIX.

Accettai con entusiasmo, pregustando la gioia di udire dalle sue labbra cose di sommo interesse, poichè egli non cessava di ripetermi che la vita del buon Vescovo gli era sembrata una delle più belle ed edificanti che leggere si possano. Restammo dunque d'accordo: lui col desiderio di raccontare, io con quello di ascoltare.

* * *

La sera seguente fui puntuale. Ercolino mi attendeva e, appena mi vide, tirò fuori da un cassetto una carta e me la spiegò sotto gli occhi. Era la carta geografica dell'isola Vancouver e delle regioni vicine. Coll'indice della destra cominciò ad illustrarmi una dopo l'altra le varie dimore degli indi che la carta segnava con accurata precisione. Rifeci così la conoscenza coi *Yakima*, coi *Cuori d'Alena*, cogli *Spokane*, cogli *Archi piatti*, coi *Pendenti d'orecchie*, colle *Teste Piatte*, coi *Koolenesi*, coi *Nasi forati* ed altri, i cui nomi non mi erano del tutto nuovi per una vaga rimembranza che mi avevano lasciato certi romanzi d'avventure, letti nella mia giovinezza.

— Partiamo — mi disse Ercolino — da una data storica. Nel 1805 la Compagnia della Baia d'Hudson, sospettando le ricchezze naturali che erano disseminate nelle regioni occidentali, cominciò ad

impiantare anche colà i suoi stabilimenti di affari. È degna di nota la venuta in coteste regioni del Cap. Hunt (1811), accompagnato da alcuni indiani Irochesi cattolici. Questi parlarono per i primi alle Teste Piatte e agli altri indigeni della fede cattolica e degli «uomini di preghiera» (i missionari), comunicando ai loro uditori un ardente desiderio di ricevere pur essi gli inviati di Dio e di sentirne le istruzioni.

Nel 1824 poi la Compagnia della Baia d'Hudson costruiva sulle sponde del Columbia il Forte Vancouver. Avendo il governatore Mac Laughlin osservato un certo affiatamento tra gli indiani della regione e i cacciatori e incettatori Cana-

prima di loro, ben 29 ministri protestanti di varie sette.

I due zelanti sacerdoti furono i soli missionari della regione, finchè anche i Gesuiti col P. De Smet aprirono le loro missioni tra le Teste Piatte. La Chiesa per l'attività di questi missionari si sviluppò di anno in anno meravigliosamente, tanto che nel 1844 venne eretto il Vicariato Apostolico dell'Orégon, affidato a Mons. Blanchet, e questo si ampliava ancora nel 1847 con la Diocesi di Vancouver, formata dall'isola omonima, dalle isole della Regina Carlotta e dall'Alaska.

Primo vescovo di questa diocesi fu Mons. Demers — il compagno di Monsignor Blanchet: una prerogativa più unica che rara egli ebbe nell'assumere l'alta carica, e fu quella di esser Vescovo diocesano senza avere a sua disposizione neppure un prete. Dovette industriarsi e cercarne in Europa.



Schizzo dell'Isola Vancouver.

desi di pelliccie, permise a questi di prendere stabile dimora con le loro famiglie intorno al forte e loro assegnò delle terre da coltivare nella valle di Villamette.

Accadde così che tanto gli Indiani a cui gl'Irochesi avevano parlato della fede, quanto i Canadesi cattolici stanziatisi nella valle di Villamette, desiderosi di avere un sacerdote, si rivolsero dal 1831 al 1839 con ripetute ambasciate a S. Louis e a Montreal per ottenere un ministro di Dio. Da Montreal nel 1837 vennero designati due ottimi sacerdoti — il P. Blanchet e il P. Demers — per aprire le missioni nell'Orégon; ma per gli intralci frapposti al loro viaggio dagli agenti della Compagnia della Baia d'Hudson, in maggioranza protestanti, non poterono giungere a Forte Vancouver che nel novembre del 1838, quando già vi erano penetrati,

Diamo ora un sguardo all'isola Vancouver, teatro degli avvenimenti che andremo narrando. Fu scoperta dagli Spagnuoli con Juan Pérez nel 1774, che l'anno seguente fecero atto di possesso sulle coste dell'isoletta di Noutka, situata a metà delle coste occidentali. Altri navigatori inglesi, Cook e Meares nel 1774, Vancouver nel 1791-92 e 1794, compirono pur essi esplorazioni e presero possesso dell'isola in nome della loro Nazione, determinando tra la Spagna e l'Inghilterra quel conflitto per il definitivo possesso, durato vari anni e risolto poi in favore dell'Inghilterra. L'isola ebbe così il nome del navigatore Vancouver che meglio degli altri l'aveva esplorata (1).

Egli ci ha descritto le rive di pietra grigiastra coperte di humus prodotto dalla decomposizione delle piante; le plaghe povere steppe ricche di lagune: i pini e i cipressi colossali a foglie spesse e a

(1) Fra lo scopritore spagnolo e l'esploratore inglese si era convenuto di chiamare l'isola col nome *Quadra-Vancouver*, ma poi prevalse e restò solo quello del navigatore inglese.

verdura persistente che rivestivano le alture. Certo è che l'aspetto dell'isola nel suo insieme, colle rocce biancheggianti, argille e ghiaie, fece conoscere ai geologi chiaramente la sua origine: essa si staccò nelle epoche geologiche dalla terraferma che le sta di fronte: la *Nuova Caledonia* (1) della quale ha tutti i caratteri fisici ed etnografici. Il grande *Stretto di Georgia*, avvicinando l'isola alla terraferma nel *Discovery-Passage*, largo appena 3 km. che forma una « chiusa marina » in cui le correnti s'incontrano in formidabili gorgi resi più pericolosi dagli scogli sottomarini (2).

Nel suo complesso l'isola presenta un aspetto montuoso: è attraversata da una catena regolare di montagne che nella parte N. W. supera i 1000 m. raggiungendo nel *Picco Vittoria* 2281 m. Ha coste molto frastagliate, specialmente sul lato occidentale, ricchissime di *fiordi* profondi.

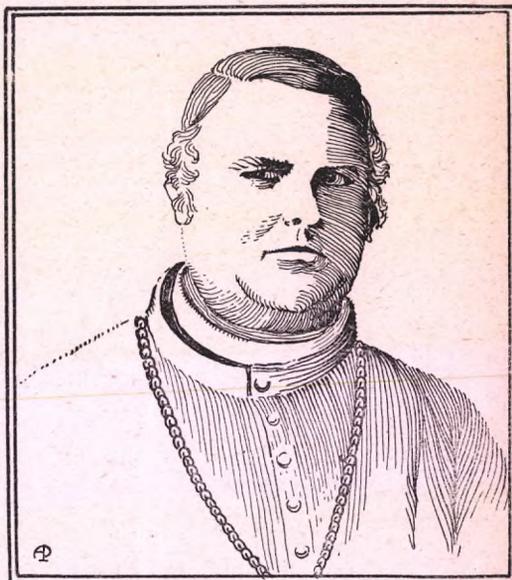
* * *

Scaglionate lungo le coste vi erano una trentina di tribù indiane il cui complessivo poteva ascendere a 8000 anime, distribuite in « campi » o villaggi composti di gruppi più o meno numerosi di capanne costruite con fasci di pali disposti a piramide e ugualmente ricoperti di scorze d'alberi o di pelli di animali. L'interno delle capanne indiane era di solito un *caos* perfetto di strumenti svariati e di luridume.

I poveri indiani — che Cook aveva chiamato col nome insipido di Noutka — erano di statura tozza e robusta benché meno alta di quelli della terraferma ed avevano anche una fisionomia meno espressiva, con faccia piatta, tinta fuliginosa, barba rara, da rassomigliare piuttosto

alle genti asiatiche della Cina e del Giappone. Si dipingevano il viso e il corpo con ocre rossa, ricoperta da strati di grasso su cui spargevano pagliuzze lucenti di mica; si ornavano il capo di penne colorate, e, legando i capelli a forma di coda, lasciavano in mostra gli svariati pendenti che portavano alle orecchie. Le donne si sfiguravano introducendo delle appendici (o *botochi*) di legno, di osso o di metallo specialmente nel labbro inferiore; ed alcune si limavano i denti fino alle gengive.

Le mamme solevano schiacciare la



Mons. Demers, primo vescovo di Vancouver.

fronte ai bimbi e con fasciature crudeli allungavano loro il cranio: Vancouver ricorda di aver visto una giovinetta il cui cranio misurava 45 centimetri di altezza — particolare che da solo sconcia ogni umana bellezza.

Vestivano da primitivi, con pelli, o scorze d'albero, o coperte avvolte intorno al corpo, o passate per un foro al capo e scendenti davanti e dietro come il *poncho* dei Messicani: altri avevano indumenti di pelli di animali confezionati con arte rudimentale.

Dotati di prodigiosa forza muscolare, la facevano risaltare in tutti i loro movimenti e nei gesti energici con cui accom-

(1) Fu così chiamata dai primi viaggiatori, in gran parte impiegati della Compagnia della Baia d'Hudson, che per essere scozzesi le diedero il nome della loro patria.

(2) Le correnti del *Discovery-Passage* con una velocità di 18 km. all'ora sono capaci di trascinare bastimenti a vela. Grandi naufragi sono perciò avvenuti in quel punto pericoloso, specialmente nel secolo scorso quando la navigazione a vapore era ancora poco in uso.

pagnavano ogni parola, gridata sempre con tutta la potenza dei loro polmoni.

Ogni tribù parlava il suo dialetto, ma tutte s'intendevano fra loro parlando il *Chinouk* (1) che per ragioni evidenti aveva la preferenza su tutti i dialetti.

Le tribù della costa si esercitavano nella pesca, per la quale si servivano di canoe tutte d'un pezzo, scavate a colpi d'ascia nel tronco di cedro, cominciando dalla parte interna per finire all'esterna che levigavano accuratamente con un processo a fuoco perchè fossero agili e veloci sulle onde. E come le sapevano maneggiare con maestria anche quando il mare era in tempesta! Si sa che il mare di Vancouver — il *Pacifico* — per un'ironia del nome è forse uno dei più agitati e si sconvolge al minimo soffiare dei venti che spirano dalle Montagne Rocciose e dall'Alaska. Ma per gli Indiani il mare fu sempre la loro vera patria, anche nelle più improvvise e orribili tempeste.

* *

Quanto ai costumi morali, gli indiani dell'Isola Vancouver non avevano certo di che gloriarsi. Nel linguaggio loro avevano i termini per indicare tutti i vizi, ma ne avevano ben pochi per denotare virtù o atti interni — cose quasi del tutto sconosciute.

L'esploratore Vancouver esaltava, è vero, l'affetto che i genitori portavano ai figli; anche i figli ricambiavano i genitori del più profondo rispetto e di un'ardente ammirazione che non solo si estendeva alle belle doti, ma ancora ai peggiori difetti. Ciò non toglie che istinti perversi

(1) Il *Chinouk* era un gergo composto di parole francesi, inglesi, spagnuole e di altre semplici onomatopoeie che si mescolano nell'idioma: e non abbondava di molte parole.

trascinassero ad eccessi mostruosi gli indiani: per es. a sgozzare freddamente gli stranieri che cadevano nelle loro mani o i prigionieri che facevano ne le vicende-voli guerre. Gli stregoni — detti *Tamanouas* — incitavano all'uccisione più barbara dei prigionieri di guerra pel gusto del sangue ed anche per procurare in date occasioni alla tribù il costume del festino con carne umana.

Gli indiani avevano insomma una riputazione di ferocia pienamente giustificata, ed erano per giunta ladri e mendicanti d'istinto con una inclinazione speciale all'ubriachezza.

Le tribù di Vancouver in generale possedevano il gusto del commercio, ma dimostravano trafficando coi bianchi una scaltrezza non comune nel farsi ben pagare le pelli di lupi, di cervi e di orsi, nel vendere certi articoli di loro fabbricazione come pugnali, barche,

e canotti dipinti con disegni umani o di rane, forse di ispirazione mitologica.

Non avevano quasi forma di religione; invocavano la protezione del salmone e della foca, forse perchè di utilità indispensabile alla vita loro. I sortilegi tenevano il luogo del culto ed erano praticati dagli stregoni, i quali, bugiardi e millantatori come tutti i loro colleghi in arte, pretendevano di aver rapporti colla divinità e si vantavano di comandare agli spiriti, che asserivano di tener rinchiusi in certe misteriose scatole che portavano sempre con sè per averli pronti al loro servizio.

Le donne si sposavano dai 12 ai 14 anni; i giovani intorno ai 16. Era caso eccezionale trovare nelle tribù individui che a venti anni non si fossero accasati. Nel comporre la famiglia l'uomo riservava per sè la pesca e la guerra, abbandonando tutto il resto alla moglie.

(Continua).



Un'indiana colle labbra forate da "botochi".

A noi è toccato che, dopo due o tre tentativi per rimontare la cascata di *Boiacoava* coll'aiuto del motore e aggrappandoci ai rami della riva, abbiamo dovuto desistere e trasportarci la barca per la foresta sino alla parte superiore del fiume: e ognuno può facilmente pensare con quale perdita di tempo e con quanti disagi.

A « *S. Pedro do foz do Uapès* » cioè alla confluenza del Uapès nel Rio Negro, dopo due giorni di navigazione, incontrammo l'*ubà* (canoa) di D. Marchesi che era venuto ad incontrarci. Là mi è toccato di compiere il ministero a favore della popolazione, e son rimasto edificato del vivissimo sentimento religioso che tutti rivelavano ed esternavano in atti di pietà commoventi.

Proseguendo sul Uapès, dalle acque tranquille, si ha l'impressione di una solitudine solenne; silenzio assoluto, villaggi più distanti tra loro; e si incomincia pure a vedere più frequentemente gli indi nella toeletta di Adamo. In tutti i luoghi toccati, all'azienda del Sig. Giov. Alves Machado, a Cururù, a Punta de Ananàs, fermandoci la notte, si recitava il Rosario colla popolazione che assisteva anche alla spiegazione di catechismo in tucano e portoghese, e alla celebrazione della santa Messa. A Punta de Ananàs — antica missione francescana di S. Bernardino da Siena — i nostri missionari hanno indotto gli indi a formare il loro villaggio con casette e a lavorare i campi: quando vi giungemmo, a mezzanotte, tutta la popolazione ci venne incontro con gioia e con torcie rischiarandoci il cammino ci accompagnò fino alla casetta costruita pei missionari.

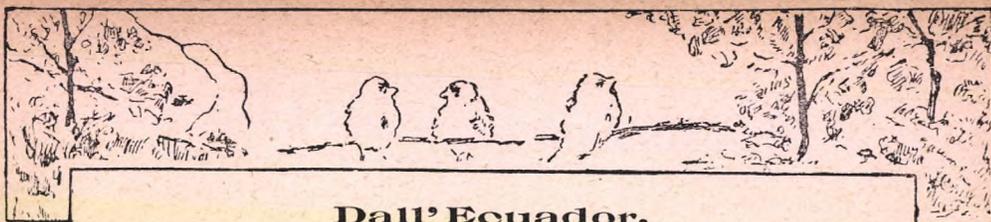
A Taracuà fummo ricevuti con mille manifestazioni di giubilo: i due collegi nostri, tutte le famiglie indigene della missione ci vennero a salutare al porto e ci accompagnarono trionfalmente in casa. Trovammo bella la chiesa, la casa, le piantagioni; commoventi poi le manifestazioni di divozione degli indi in onore di Maria Ausiliatrice, della quale si celebrava in quel giorno la festa. Confesso che al vedere la divota processione della sera, le file ordinate di piccoli indi e di ragazzine ben vestiti, seguiti dalle indie coi loro marmocchi in braccio, poi dietro la statua di Maria Ausiliatrice un gran numero di indi vestiti e nudi, che cantavano e pregavano divotamente, io mi sentii commosso e provai una delle più vive soddisfazioni all'assistere alla processione serpeggiante tra le alte siepi di banane in quel tramonto delizioso che tingeva di porpora i gruppi di nubi vaganti pel cielo, e riflettentisi nelle placide acque del Uapès.

Il giorno dopo abbiamo assistito alla partenza della grande *yangada* — massa di tronchi di alberi e legni preziosi per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice di S. Gabriel. Lì avevano raccolti gli indi del Tikiè, trasportandoli sulla corrente fino a Taracuà, donde salpavano ancora per la loro ultima destinazione.

Poi ripartimmo con il cuore pieno di ammirazione pel grande lavoro compiuto dai nostri zelanti missionari, e con l'ardente desiderio di invitare gli amici nostri di tutto il mondo a cooperare colla preghiera e colla loro carità ai successi sempre più splendidi tra le missioni del R. Negro.

D. CERRI.





Dall' Ecuador.

Duecento e più chilometri nella foresta vergine.

DIARIO DI VIAGGIO.



VETE letto il Salgari?... il Verne?... il Mioni? Allora non spaventatevi del titolo di queste pagine che scrivo per voi. Vi dirò per prima cosa che non saranno cose fantastiche, o lette, o sentite raccontare, quelle che narro; sono cose viste e provate da chi non vuole nè far dell'ostentazione, nè esagerare nel riferire quello che gli successe.

8 ottobre 1928. — Una urgente necessità di trattare importanti interessi concernenti la Missione di Gualaquiza, con l'Ecc.mo Monsignor Vicario Apostolico, mi spinse, senza indugi ad intraprendere un viaggio a piedi, da un estremo all'altro del nostro Vicariato Apostolico, per la via delle foreste vergini. L'Ecc.mo Monsignore stava in Macas e da Gualaquiza a Macas, in linea retta, si computa una distanza approssimativa di 200 chilometri.

Dato uno sguardo alle cose indispensabili per il viaggio, noncurando le voci che cercavano di dissuadermi da un viaggio sconosciuto e pieno di pericoli, dopo i rituali saluti e addii, con il mio sacco da buon alpinista sulle spalle, contenente l'altare e il necessario per la celebrazione della S. Messa, con un cambio di biancheria, si partì.

La comitiva non era numerosa: il mio fedele e impareggiabile Catechista e compagno, il giovane maccabeo Emilio, un colono di Gualaquiza, mosso da interessi personali ad accompagnarci, e lo scrivente: neppure una guida, poichè ci pareva sufficiente la conoscenza del cammino per cui già eravamo passati una volta. Tutto filò a meraviglia fino a sera quando, contando già al nostro attivo sette ore di marcia senza incidenti, verso l'una pom. cominciai ad accompagnarci tal furioso temporale che ci ridusse a veri stracci bagnati ambulanti. Per tre ore consecutive non cessò Giove-pluvio di scatenare la sua rabbia su di noi, cosicchè,

quando a stento passammo il torrentoso e terribile fiume Calagrás, che stava ingrossandosi spaventosamente, e giungemmo alla casa del kivar *Catipi* (= topo), facevamo compassione agli stessi selvaggi. Dopo i pochi convenevoli (che son pure d'uso e bisogna osservare tra i selvaggi): « Sono qua - sto bene - tu stai bene? - Gli altri kivari stanno bene - come vanno i tuoi porci », ecc. ci siamo presto cambiati con roba mezza bagnata. A notte alta, dopo la recita del S. Rosario, dopo aver riunito i bambini e rivolto loro qualche buona parola e fatte recitare alcune orazioni, mangiato un boccone, ci disponemmo ad andare a... letto. Dove? Due foglie di banana stese sul nudo suolo, una coperta per ripararci dal freddo mattutino: ecco il nostro letto. Non vi dirò che non ho dormito, perchè temo mi dicitate che sono assai delicato: si è che la lana del materasso non era stata ben distribuita e proprio nella coscia mi tormentò tutta la notte una pietra assai indiscreta.

9 ottobre. — La mattina seguente mi dispongo a celebrare, come avevo promesso, la S. Messa. Disdetta umiliante! Estraggo dal mio zaino l'altare e... vi manca il canice! Rimasi come se mi avessero bastonato! I preparativi non erano stati perfetti e oculari. Dovetti spiegare la cosa ai miei buoni Kivari e rifatto fagotto rimettermi in viaggio.

Ah quei monti interminabili! e poi quelle discese orribili! Chi può contare le volte che di un sol passo coprimmo distanze faticose? E le cadute, gli sdrucioloni, ecc.?

Alle tre pom. ci trovammo davanti a un bivio; incognita dolorosa, senza la guida. « Io ricordo che sono andato per il sentiero della sinistra », dico ai miei due compagni. « Ed io, soggiunse Emilio, sono venuto per quello della destra! ». Era il caso di tirare il cappello in aria e seguire il sentiero dal lato dove sarebbe caduto. Si convenne per il destro, a mio malincuore. C'interniamo e a un certo punto con disillusione ci accorgiamo che non esiste più sentiero: solo si

vedono le pedate del leone puma, di fresco passato. L'esitazione è di breve durata: la nostra era stata una svista.

A un certo punto, l'Emilio che precedeva, si ferma e mi trattiene con la mano. Gli chiedo che cosa ci sia e lui con il dito sulla bocca, mi dice: osservi il serpentaccio. Povero me! Già due ore avanti avevo dovuto mostrare tutto il mio coraggio, scappando vertiginosamente per aver calpestato una

minciò a entrarmi un doloroso dubbio, che scacciai come una paurosa tentazione; ma quando poco dopo i due mi fecero la proposta di fermarci per preparare una capannuccia dove passarvi la notte, compresi il tutto. Ci eravamo completamente perduti nella foresta vergine. Dissi loro: — No! finchè possiamo e il sentiero è visibile, avanti ».

Imprudenza fatale la mia, perdonabile solo perchè giacevo io sotto un incubo do-



Una Figlia di Maria A. insegna a Indiette dell'Ecuador a intrecciare la paglia.

vipera, che si mise a strisciare sotto i miei piedi e ora un altro serpente?

Sdraiato a spirale, proprio nel bel mezzo del cammino, per dove sarebbe passato scalzo il mio Catechista, un serpentaccio velenosissimo e assai temuto, della specie degli *Echis* stava aspettandoci. Col suo sangue freddo l'Emilio gli vibrò due o tre randedellate e lo lasciò morto da un lato.

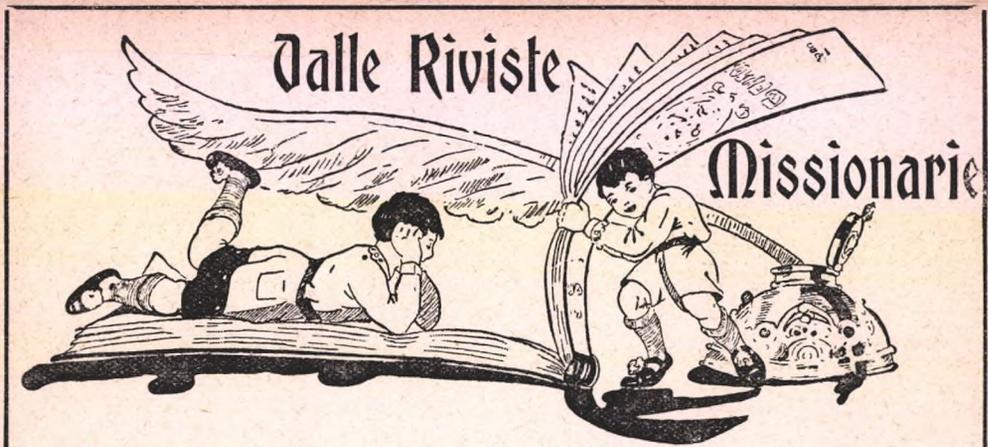
Quante furono le montagne e le colline superate e sorpassate in quel giorno, sempre con un cammino pel quale si andava avanti strisciando anzichè camminando? Il fatto è che quando alle 5 io contavo di arrivare nella nostra Missione di Indanza, stavamo tuttavia in foltissima foresta. Inco-

loroso e avevo la speranza di rientrare comechessia nel vero sentiero. Camminammo, per quanto tempo? Non so! certo finchè il mio Emilio con voce sconsolata, mi disse: «Padre! — anche la traccia del sentiero è scomparsa per la notte ».

Farci una capanna? neppur pensarlo! Un poco di pulizia in un quadrato di due metri, due foglie al suolo e al chiaro della candela dell'altare, ci si corica. Quella sera neppure si parlò di cenare, e ne avevamo bisogno estremo. Avevamo camminato da 13 a 14 ore. Avessimo almeno avuto un po' di fuoco per difenderci dalle bestie, dai serpenti e dai moscherini! Nulla, nulla! Che notte quella!

(Continua)

D. G. VIGNA.



Una festa tra i Taluk del Malafar.

I Taluk del P. A. Machado S. J. sono « Sullava » e sebbene adorino alle volte gli idoli dei bramini, pure hanno altri dèi, altre credenze, altre feste tutte loro proprie.

Il festino per propiziare il serpente cobra è uno dei più favoriti, come è il cobra tra le loro più care divinità. Per la circostanza innalzano un baldacchino sorretto da quattro pali fissi nel terreno, sul quale viene disegnato con polvere bianca un grande serpente.

Prima della cerimonia viene sparso tutto all'intorno un po' di riso cotto, e coechi e incenso vengono offerti all'idolo Ganesa che ha la testa di elefante e quattro braccia. Dopo l'offerta comincia la musica in onore del serpente e mentre questa cresce di intensità, le donne, credendosi impossessate dallo spirito, cominciano a tremare e a dondolare la testa in modo da essere ben presto tutte scapigliate. Nei loro deliri esse cancellano la figura del serpente dipinta sul terreno e corrono a prostrarsi davanti al serpente di pietra posto sotto l'albero sacro. Là gridano e gesticolano, finchè credendosi liberate dallo spirito, riacquistano la calma.

I Taluk sono forse la gente più disprezzata da tutti; vivono in povere capanne di fango, e sono in una grande miseria e abiezione morale. Se incontrano per via un bramino devono mettersi in disparte; se la strada è stretta devono andar magari nel fango della risaia per non imbrattare i superbi pagani di casta.

Il loro cibo consiste in carcasse di animali: prendono la testa dell'animale e la tengono tre o quattro giorni nelle capanne finchè brulica di vermi, e allora solo la mangiano. Questo è il cibo di tutte le feste.

Non si può parlar loro dopo le 3 del pomeriggio, perchè uomini e donne sono ubriachi di *toddy*, liquore che estraggono dalla *palmaiva*.

(Dalle Missioni d. C. di G.).

Costumi di indiete del Tena.

Racconta una Suora Dorotea che le indiete del Tena hanno un carattere indolente e strano. Poverette! son vissute sempre nel folto della foresta da selvaggie e risentono tutta la selvatichezza di quei luoghi aridi; ma in fondo si guadagnano colla carità. Il difficile è abitarle alla pulizia e alla civiltà.

Gli indi dan del « tu » a tutti, anche al Vescovo e poichè il pronome nella loro lingua *quica* si traduce colla parola *can*, dal mattino alla sera si sente risuonare il « can » ad ogni momento. Le indiete rifiutano i cibi nostri ben preparati dicendo che loro cagionano malattie; sono invece avidi di pesce rancido, di sorci, di uova guaste covate per lunghi mesi dalla chiocchia; avidissime poi si mostrano di una specie di vermi simili a quelli chiamati da noi « gatte pelose ».

Un giorno una delle educande tornando da passeggio tutta festante mise sotto gli occhi delle suore, la fortuna che aveva trovata su un tronco d'albero: una trentina di questi insetti, che fecero inorridire le suore, mentre l'indietta gongolava di gioia pre-gustando quel boccone prelibato. E passi questo; mangiano purtroppo cose più ributtanti ancora. Mettono per es. in bocca i... pidocchi con lo stesso gusto con cui noi mettiamo un cioccolattino!

(Dal Veneto Missionario).

IDEE E REALTA'

Le Borse Missionarie.

continuano, debbono continuare con rinnovato vigore anche nel 1929. Sono una forma delle molteplici attività missionarie che i nostri Lettori e le nostre Lettrici hanno intrapreso con tanto slancio e con tanto successo ed è bene che completino ciò che l'anno decorso è rimasto incompiuto.

Riprendiamo dunque con lena l'azione facendo proprio il motto che S. S. Pio XI lanciava a proposito della cooperazione missionaria: *sempre più e sempre meglio!*

Al 1° gennaio le Borse Missionarie già costituite o in via di essere completate erano 124: non sono poca cosa, è vero; e vi è, tutto considerato, da ringraziare il Signore per aver suscitato tanti cuori generosi in favore delle Missioni. Preghiamolo perchè ne susciti ancora altri che vogliano aumentare la *serie delle Borse* e assicurare così altrettanti missionari alle nostre missioni. Questa è opera duratura che deve interessare grandemente i nostri amici.

Diamo qui l'elenco riassuntivo delle Borse che fanno capo a *Gioventù Missionaria* e per le quali nel 1928 sono state versate delle somme:

Borsa SR. TERESA VALSÈ	L.	870
» M. MAZZARELLO	»	12
» S. ANTONIO	»	5,60
» SAVIO DOMENICO	»	1,50
» MADRE MORANO	»	1343,65

Borsa *l'on Bosco.*

Somma precedente L. 162,65.

Coniugi Grillo (Acqui) chiedendo a Don Bosco la buona riuscita dei loro figli, 15. — Sig.na Maria Torello, due anelli e una medaglietta d'oro, più L. 46. — Sig.na Candolini Gisella (Pralafera) raccolte L. 50. — Sig.na Cerri Ginevra (Pralafera), 15,60 raccolte fra le compagne.

Totale L. 289,25

Borsa *M. Ausiliatrice.*

Somma precedente L. 27,55

Sig.na Lovisolo Giovanna, 10. — Sig.na Luppi Antonietta, 10. — Sig.na Dal Ben A. (Pralafera), 15

Totale L. 62,55

Borsa *S. Teresa del B. Gesù.*

Somma precedente L. 14,50.

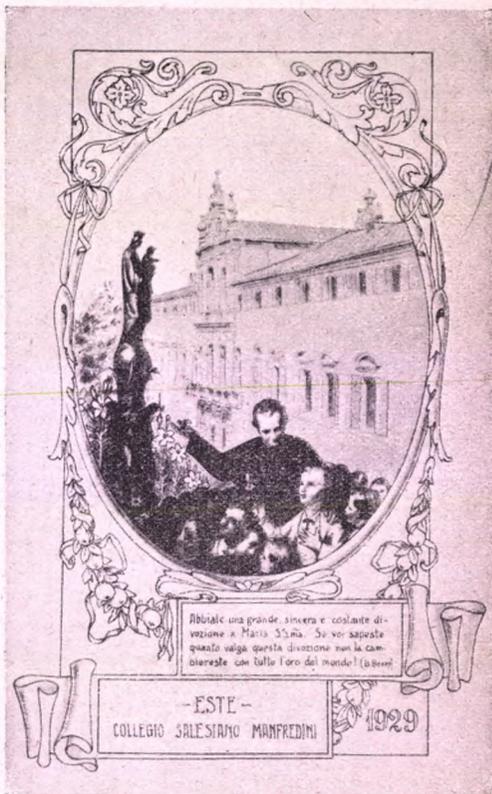
Innocente Crosio, 5. — R.do D. Alessio Giuseppe (Luserna), 56, raccolte tra pie persone.

Totale L. 75,50

Una lode ben meritata.

Ci scrivono dal Collegio Manfredini di Este che il 24 ottobre il Sig. D. Rinaldi assistette colà ad una festa missionaria e vi tenne un caloroso discorso, dicendo tra le altre queste belle parole:

« Vengo sempre volentieri ad Este per incontrarmi con voi, o giovani, che siete i miei cari cooperatori, aiutanti, sostenitori nell'opera delle Missioni. Ho distribuito ai



più zelanti i Diplomi di Benemerenzza Missionaria; ma il primo e gran Diploma lo merita questo caro Collegio che tiene un alto primato nella propaganda missionaria.

« Iddio benedica tutte le vostre veramente mirevoli e geniali iniziative per le Missioni, iniziative che mi commuovono e vi fanno molto onore ».

Queste parole, saranno, siamo certi, potente stimolo ai nostri amici per accrescere il loro zelo e la loro attività per le missioni.

Lurì Lurà



NEI tempi antichi l'elefante dicesi, era senza proboscide: aveva soltanto un naso nerastro, grosso come uno stivale, che poteva bensì torcere a destra e a sinistra, ma senza raccattar nulla dal terreno. Per la

povera bestia che, come sapete, vive ora quasi esclusivamente in virtù della sua proboscide, ciò era un grave inconveniente.

Sulla riva destra del Bramaputra viveva allora in perfetta armonia una piccola repubblica, formata dai rappresentanti del vasto regno animale. Tra essi vi era pure un giovane elefante che non stava mai fermo e portava lo scompiglio ovunque andasse... proprio come qualcuno di voi. Per le sue birichinate egli era spesso picchiato dallo zio ippopotamo e dalla zia tigre, dal nonno rinoceronte e dalla nonnina pantera. Per di più il nostro *Lurì Lurà* (così era chiamato il giovane elefante) aveva addosso una matta curiosità di saper ogni cosa ed aveva sempre la bocca piena di « perchè? ». Oggi voleva sapere *perchè* la giraffa aveva la pelle macchiata in quel modo, *perchè* domai il leone ruggiva così forte da far rintornare tutta la foresta, *perchè* l'ippopotamo aveva gli occhi rossi, *perchè* i meloni avevano quel sapore e non un altro. In risposta alle sue domande, riceveva quasi sempre una buona dose di bastonate che egli si doveva tollerare in santa pace.

— Povero *Lurì Lurà!* Sino a quando potrai tollerare le percosse e le ingiurie di questi prepotenti? Oh, se tu avessi qualche mezzo di difesa con cui farti rispettare e temere! — Così il povero elefante andava piagnucolando tra sè e sè mentre si strofinava il nasino tra l'erba folta della giungla assamese, quasi presagendo che da esso doveva un bel giorno spuntare la sua terribile arma.

Ecco come andò la cosa.

Un giorno il mattacchione s'incaponì di

voler sapere che cosa mangiasse a pranzo suo cugino il coccodrillo. E da allora non ebbe più pace. Andava su e giù per la foresta immerso nei suoi pensieri e quel ch'è peggio, non dava più pace agli abitatori della foresta. La sua impudenza era giunta a tal segno che nessuno poteva più sopportarlo, ragione per cui « il Comitato di Salute Pubblica » convocato d'urgenza sotto la presidenza del leone decretò ad unanimità che si somministrassero all'impertinente 50 bastonate e lo si mandasse in esilio perpetuo.

Così il nostro povero *Lurì Lurà* si ritirò dalla giungla, grattandosi il dorso tutto pesto agli alberi secolari. La scimmia che si dondolava su un ramo, lo vide, si sentì commossa e chiese con una vocina gentile perchè tanto si dolesse. *Lurì Lurà* si mostrò più compunto di quanto realmente si sentisse e narrò tutta la sua dolorosa storia. — Non temere, disse la scimmia, ardisci e spera! Se vuoi veramente sapere cosa mangi il coccodrillo a pranzo, segui questa via; essa ti condurrà al sacro figlio di Brama (Bramaputra); là potrai appagare il tuo desiderio.

Le parole della scimmia rianimarono e confortarono il giovane pachiderma, che, rifornitosi di una grande quantità di banane e di meloni, prese la via del fiume. Strada facendo s'imbattè in un grosso serpente boa, cui narrò il motivo di quel viaggio. Giunse alla sponda sospirata e con gioia prese ad immergersi, quando con un tremito di paura s'accorse d'aver urtato contro qualcosa di viscido e squamoso, e di lì a poco la testa coronata di denti di un vero coccodrillo fece capolino a fior d'acqua, schizzando l'occhio sinistro. *Lurì Lurà* fece un salto indietro spaventato da quell'improvvisa apparizione, pure dicendo con molto garbo: — Scusami, avresti mai visto un coccodrillo in questi dintorni? — L'elefante fino a quel momento non aveva mai visto una bestiaccia di tal nome. Ma il coccodrillo schizzando l'occhio destro, tirò fuori la coda con cattiva intenzione. L'elefante si tirò ancor più indietro. Ma il coccodrillo:

— Vieni avanti, carino, — disse — perchè mi fai una simile domanda? — Scusami, ma già tutti i nonni e le nonne, zii e zie, cugini e cugine mi hanno bastonato e non vorrei!... — Non aver paura di me, fratellino, io sono il coccodrillo che tu cerchi! — E qui pianse vere lagrime di coccodrillo per far vedere che diceva la verità.

Lurì Lurà si mise a ballare di gioia sulla calda sabbia del fiume e continuò: — Dimmi coccodrillo, cosa pigli a pranzo? — Caro il mio piccino — riprese il coccodrillo — vieni vicino e te lo dirò in un orecchio. Lurì Lurà si avanzò e porse il suo testone presso il muso del coccodrillo.

Ma ohimè! il coccodrillo addentò con moto improvviso il suo nasino che sino a quel minuto era stato grosso come uno stivale, e: — « Io penso — disse — che oggi avrò per pranzo un giovane e curioso elefante! ».

Povero Lurì Lurà! Queste parole caddero sul suo animo come colpi di campana a morto e con voce tremula prese a dire: « Lasciami, coccodrillo, lasciami se sapessi come mi fai male al naso! Ti prometto che non sarò più curioso ».

Allora comparve sulla riva il serpente boa, che visto il pericolo in cui versava il nostro eroe, gli gridò: — Amico mio, se non tiri immediatamente con quanta forza hai in corpo, è mia opinione che « *Gambe-corte Muso-lungo* » (così chiamava il coccodrillo) ti trascinerà in fondo.

Lurì Lurà puntò i piedi e tirò, tirò, tirò, sino a che il nasino divenne naso. E il coccodrillo dimenandosi nell'acqua e facendola tutta di crema coi ripetuti colpi di coda, anche lui, tirò, tirò, tirò...

Con le quattro gambe ben piantate nella sabbia, Lurì Lurà era disposto a tutto... anche a perdere il suo naso pur di salvare il resto, e continuò a tirare con la forza

della disperazione mentre il nasino si era fatto nasone e minacciava di estendersi sempre più.

La lotta per la vita si era fatta rabbiosa e nessuno dei due sembrava disposto a cedere. Il serpente boa venne a porre il suo peso nella bilancia e a decidere le sorti di questa singolar tenzone. Si avvinghiò al tronco di un salice piangente e prese a tirare le gambe del povero elefante che con uno

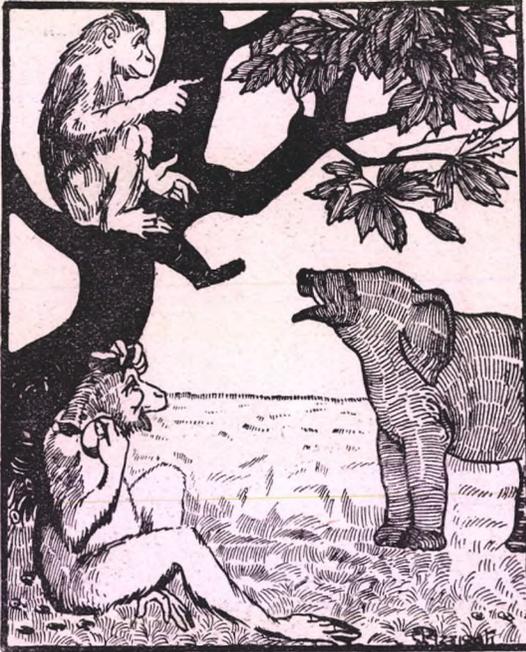
strappo supremo riuscì a svincolarsi dalle fauci di *Gambe-corte Muso-lungo* a cui asportò una dozzina di denti, ma con grande scapito del suo nasino che era ormai diventato qualcosa di sproporzionato che, per mancanza di un nome migliore, fu chiamato proboscide.

Lurì Lurà ringraziò con effusione di cuore il suo salvatore e poi pensò a quel suo nasone. Lo avvolse in fresche foglie di banana e lo appese sopra un ramo attendendo.

— Cosa fai ora di bello? — gli chiese il serpente boa. — Caro boa, il mio naso è diventato così stranamente lungo ed io attendo che pigli la sua forma regolare. — Allora — soggiunse il boa — potrai aspettare sino a che il *Bramaputra* si sarà seccato!

Lurì Lurà attese per tre giorni, ma invano. — Il naso rimaneva sempre proboscide. Alla fine del terzo giorno, un insetto si posò e lo punse in sul dorso. Prima ancor di saper quel che si facesse, Lurì Lurà alzò la proboscide e l'uccise con un sol colpo. Tutto il male non vien per nuocere! — esclamò. — E sentendo gli stimoli della fame (era tre giorni che non mangiava) alzò il muso in cerca di qualcosa. Proprio sul capo pendeva un grappolo di banane e, senza neppur pensarci, allungò la proboscide e le afferrò.

— Secondo vantaggio! — esclamò il serpente boa che gli stava vicino: — Il tuo



Non temere, disse la scimmia, ardisci e spera...

nasone serve dunque a qualcosa! — Dimmi, vorresti tu esser bastonato di nuovo?

— Oh no, caro boal!

— Bene; e vorresti tu bastonare gli altri?

— Questo sì; specie quell'ippopotamo di mio nonno, quella pantera di mia nonna e quel...

— Bene; vedrai che il tuo nasone ti servirà anche a questo...

Saltarellando di gioia il nostro eroe ritornò verso casa cibandosi agevolmente per via ai vari alberi che incontrava e pre-gustando il felice istante in cui avrebbe potuto vendicarsi di tutte le bastonate ricevute.

Come un fulmine a ciel sereno fece la sua

comparsa nel villaggio all'ora vespertina quando seduti attorno al fuoco gli altri si raccontavano storielle fumando la pipa.

— Ananàs! — esclamò l'ippopotamo — che nasone!

— Bananàs! — tuonò il leone — che muso orribile!

— Papaiàs! — volle continuare la pantera, ma non ebbe il tempo, perchè armatosi di un tronco infuocato *Lurì Lurà* cominciò a menar colpi da orbo a destra e a sinistra, e tante ne dette che ancor oggi tutti se ne ricordano...

LUIGI RAVALICO

Missionario Salesiano.



Io penso che avrò oggi per pranzo un giovane e curioso elefante...

NOTIZIE MISSIONARIE.

◉ Il 24 novembre è stata inaugurata la bella Cattedrale di Tripoli, dedicata al S. Cuore di Gesù. Per la fausta circostanza erano convenuti nella nostra Colonia, Mons. Lemaitre, Primate d'Africa, Mons. Nuti, Vic. Ap. dell'Egitto, Mons. Calcaterra, Titolare di Ipso e Mons. Gonzi, Vescovo di Malta. La mattina seguente tutte le Autorità civili, militari e il Corpo Consolare, col Governatore e il Rappresentante del Governo, S. E. Mattei Gentili, assistettero alle prime solenni funzioni. Nel pomeriggio vi fu solenne processione del Santissimo, riuscita una splendida affermazione di fede.

◉ Una pia signorina, Maria Isabel Grotta, ha lasciato morendo un legato di 300 mila pesetas (un milione circa di lire) alla Pontificia Opera della Propagazione della Fede. La pia signorina aveva dedicato gran parte della sua attività in favore delle Missioni.

◉ A Matera il cav. uff. Andrea Lupo, presidente del Tribunale, ha tenuto alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Anselmo Pecci, del Prefetto e delle Autorità una Conferenza Missionaria, molto gustata dai presenti per l'elevatezza di sentimenti e per la bella analisi sul Divino mandato che G. C. affidò agli Apostoli e che il Papa affida ad ogni Missionario.

◉ È morto un altro dei sei Vescovi Cinesi consacrati da S. S. Pio XI nel 1926. Mons. Odorico Tcheng, dei Frati Minori, Prefetto Apostolico nell'Hupeh. Passò in esilio, causa il comunismo feroce che regnava nella sua Missione, la maggior parte della sua vita episcopale: solo quest'anno gli fu possibile ritornare alla sua residenza e riaprire una dopo l'altra le opere missionarie.

◉ I cattolici Esquimesi della Prefettura della Baia d'Hudson hanno celebrato anch'essi la giornata Missionaria. Non avendo corso fra loro alcuna moneta i neofiti hanno offerto per le Missioni una giornata di lavoro, cibi, pellicce, ecc.



OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

Per le Missioni.

N. N. (Intra), 10. — Zoccola F., 6.20. — Losquadro Domenica, 50. — Anna De Muro Dei, 25. — Contessa Volponi Giulia, 15. — N. N. (Milano), 50. — Ricreatorio Maschile (La Morra), 8.80. — Ventura Giorgio, 5.00. — Talia Concettina, 5.00. — Istituto San Pietro (Torino), 35.

Per Battesimi.

N. N. pel nome *Enrichetta Maria Caterina* e *Maria Margherita Giacomina*, 50. — Gen. Vincenzo Tilly pel nome *Enzo*, 25. — Alunne Reparto maglieria (Scuole Prof. Istituto S. Cecilia, Roma) pel nome *Rita Sabbatini* in riconoscenza al loro benefattore Sig. Leonardo S., 25. — Rosa De Maria (Modena) pel nome *Giovanni Bosco* a un indietto, 25. — Giuseppina Tedeschi (Serra S. Bruno) pel nome *Bruno Gerardo Ausilio*, 25. — Da Formigine per il nome di *Luigi Manfredini*, 25. — Convittrici Convitto Mazzonis (Pralafera) pel nome *De Pollo Regina* a una cinesina, 25. — N. N. (Convitto Pralafera) pel nome *Depetris Teresa* del B. G. 25.

Rosmino Elisabetta (Penango), pei nomi *Elisabetta, Felice*, 50. — Sig.na Figliuola del Direttore filanda (Moncalvo) pel nome *Luigi*, 25, raccolte tra le buone operaie. (È una bimba di 7 anni che si fa propagandista!). — Odorici Assunta (Modena) pel nome *Cesare* ad un indietto, 25. — Direttrice F. M. A. (Lugo) per il nome *Angela Maria* a una cinesina, 25. — N. N. pel nome *Alessio*, 25. — Roma I. R., per il riscatto di una kivarretta con nome *Zaveria Peglion*, 25. — Direttrice F. M. A., a nome dei bimbi dell'asilo di Bertoulla pel nome *Secondina Colli* a una indietta, 25. — Gliione Rosina (Torino) pel nome *Stefano*, 25. — Borello Maria (Torino) pel nome *Luciano*, 25. — N. N. (Torino) pel nome *Schiavino Luigi*, 25. — N. N. (Torino) pel nome *Oberto Madalena*, 25. — Impiegate Sei (Torino) pel nome *Rossi Amalia*. — Operaie Sei (Torino) pel nome *Coggiola Albina*. — Direttrice

Istituto D. Bosco (Verona) pel nome *Maborre Sante*. — Cereda Cesare (Intra) pel nome *Dionigi*. — Bianchi Maria (Bologna) pel nome *Rodolfo*. — Graziani Luisa (Russi) pel nome *Luigi Gonzaga*. — Pala Solia Anna (San Luri) pel nome *Giovanni*. — Opera Apostolica (Bologna) pel nome *Maria Luisa Paola*. — N. N. Maria pel nome *Giovanni*. — Arangio Prof. Gaetano (Torino) pel nome *Clemente Clementina*. — N. N. Giovanni pel nome *Giuseppe*. — Martini Luigia (Pianezza) pel nome *Vittorio Paolo*. — Isoardi Sorelle (Racconigi) pel nome *Giuseppina Maria*. — N. N. pel nome *Giovanni*. — Delcò Nunzia (Daro) pel nome *Maria Teresa*. — Ricciardelli Matilde e Don Gangi (Caserta) pel nome *Angelina Ferdinando*. — N. N. pel nome *Cesare*. — Torello Don Simonelli (Macerata) pel nome *Anna*. — Polestra Mons. Cascio per Ricciardi Teresa (Calitri) pel nome *Teresa*. — Donati Niny per Agnese Rho (Piazza Brembana) col nome *Erminia*. — Clemente Enrichetta (Roma) pel nome *Pasqualino*. — Baisi Teresina (Modena) pel nome *Silvio*. — Garlatti Maria Ved. Francesconi (S. Vito Tagliamento) pel nome *Giuseppe Antonio, Josefa Maria*. — Gai Paolo (Torino) pel nome *Paolo Andreina*. — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Contardo Ferrini*. — Volpini Contessa Giulia Baldeschi (Montefano) pel nome *Pompeo*. — Cottafavi Ugo (Toro) pel nome *Francesco*. — Torrisi Grazia Ved. Ruggeri (Trecastagni) pel nome *Maria Ruggeri*. — Girardi Delfina (Chiusa S. Michele) pel nome *Delfina*. — Semeraro Don Luigi (Locorotondo) pel nome *Camilla*. — Sambarino Nina Ved. Trubino (Savona) pel nome *Tomaso Maria*. — Moncuso Erminia Deodato (S. Fratello) pel nome *Salvatore Moncuso*. — Jannis D. Primo (Tarcento) pel nome *Ermacora Giovanni*. — Scartazzini Gemma (Genova) pel nome *Gemma*. — Garagozzo Don G. B. (Pisa) pel nome *Carlo Luigi*. — Tenneriello Don Francesco (Caserta) pel nome *Alessandro*. — Venzio Cornelia (Sillarengo) pel nome *Rosa Carla Luigia*. — Oratoriane Maria Ausiliatrice (Torino) pel nome *Arena Natalina*.



Domande geografiche.

I. Trovate un fiume del Piemonte che racchiuda nel suo nome quello di: 1) una città lombarda - 2) un paese climatico del Piemonte - 3) un affluente del Po - 4) un altro fiume dell'Italia Centrale - 5) uno splendido lago.

II. Quasi sul finire del Po... il *primo*, lungo, si adagia sulle sponde; l'*altro* ha il colore del *terzo*; il *totale* si riflette nelle onde. Sapete che cos'è?

Cambio di vocale.

I.

Il *primier* sa di gramaglie,
Il *secondo* è particella,
Feroce imperator il *tutto* appella.

II.

È cattedra di vero
Nel tempio del Signore,
E moto concitato è pur del cuore.

Accrescitivi.

I. La *bestia* serve di nutrimento umano...
L'*uomo* è un celebre romanziere italiano.

II. Il *guizzo*... è un frutto molto prelibato.

III.

Qual è la città che non ha legna?

IV.

Il mio *primo* il guardo attira,
sul *secondo* ognun si stira:
il mio *tutto* per truccar,
tu, lettrice, non usar.



I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire le soluzioni entro il 15 febbraio p. v.: saranno sorteggiati quattro premi.



Cercate le lepri.